

Partiti ancora molarari in società ormai molecolari. Il Pd, il Pdl e la cultura digitale

Antonio Tursi

Abstract

L'attuale scenario dei media digitali presenta modifiche degli elementi basilari sui quali si sono costruiti i partiti di massa. In primo luogo, possiamo cogliere cambiamenti nei criteri di selezione, formazione e composizione della classe politica chiamata a dirigere i partiti (dal politico retore al politico amico). In secondo luogo, possiamo notare trasformazioni nelle forme dell'organizzazione interna (all'insegna di un rinnovato rapporto con la base). In terzo luogo, possiamo osservare all'orizzonte modi diversi di partecipare alla loro azione e di esprimere il relativo consenso (da parte di netizen e barbari).

Queste tre trasformazioni riflettono nella forma partito il cambiamento di valori complessivi della società attuale rispetto alla società industriale nella quale sono emersi i partiti di massa, di fatto esprimono il cambiamento profondo delle culture politiche nel passaggio da società molarari a società molecolari. Proviamo dunque a descrivere nel caso italiano cosa è cambiato nel passaggio dai vecchi partiti del secolo scorso (in particolare Dc e Pci) ai nuovi partiti (in particolare Pd e Pdl) per come si sono presentati alle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013.

The current digital mediascape presents modifications of the basic elements on which the mass parties were built. In the first place, we can see changes in the criteria for selection and training the politicians (from the politician as rhetorician to the politician as friend). Secondly, we can understand the different forms of internal organization (a renewed relationship with grassroots). Thirdly, we can observe the different ways to participate in their action and to express consent (by netizens and barbarians).

These three transformations reflect in the party's form the change of overall values of today's society compared to industrial society in which the mass parties emerged, in fact express the deep change of political culture in the transition from molar societies to molecular societies. Let's try to look in the Italian case, what has changed in the transition from the old parties of the last century (in particular, the DC and PCI) to the new parties (in particular, PD and PDL) for the way they are presented at the parliamentary elections on 24 and 25 February 2013.

Key words: partito, media, dirigenza, territorio, partecipazione.

1. Uno di noi

L'alveo di coltura della classe politica ha subito un drastico cambiamento. Agli albori della repubblica i nuovi partiti democratici ebbero dirigenti forgiati nell'epoca del fascismo e della resistenza. Per qualcuno di loro la lotta politica fu addirittura lotta armata. Diversi tra i massimi dirigenti di quelli che si andarono strutturando come partiti di massa si trovavano in esilio fuori dai patri confini prima della caduta del regime fascista. In questo modo, seppure in qualche caso all'estero, si formò un'élite di dirigenti anche molto colti e preparati a prendere in mano le redini dei nuovi partiti.

Nel corso della prima repubblica, partiti come la Dc e il Pci usarono prevalentemente due strumenti per selezionare e formare i propri dirigenti: le scuole di partito e gli enti locali. Da qui sono emersi molti dei componenti i gruppi dirigenti centrali e dunque molti tra coloro che hanno costituito i gruppi parlamentari "composti da professionisti della politica addestrati nelle organizzazioni di partito e nelle amministrazioni locali" (Pasquino, 1999, p. 47). Questi politici di professione a capo della Dc e del Pci, sia nei discorsi nelle assemblee elettive che nei comizi

nelle pubbliche piazze, attingevano molto dalla loro cultura letteraria. Discorsi lunghi e retorici – esemplare il caso di Fanfani – che davano conto di un pensiero strutturato e di una predisposizione all'argomentazione. I comizi di Togliatti erano "dei veri e propri saggi che dura[vano] molto tempo e con geometrica precisione delinea[vano] un'architettura di concetti interrelati" (Prospero, 2004, p. 177). Questo attingere alla cultura e allo stile letterario di fatto sanciva però anche una differenza di status tra politici e cittadini: si consideri che ancora nel 1961 per l'85% della popolazione italiana "la licenza elementare [era] il tetto non valicato della formazione scolastica" (De Mauro, 1963, p. 432) e che di questa ampia fetta quasi un quarto era priva di qualsiasi titolo di studio o addirittura analfabeta. Il parlare come un libro stampato dunque già di per sé segnalava una distinzione della classe politica dal resto della popolazione. I politici in questione puntavano a incarnare in sé la figura del politico fissata dalla Arendt: capace di grandi azioni e di grandi discorsi.

Con la nascita di FI si è assistito a una novità profonda in questo ambito: la selezione si è attuata trasferendo nella classe politica dirigenti di Fininvest o professionisti legati alle attività di Berlusconi (il partito-azienda). Il Pds, poi Ds, invece, ha via via trascurato la formazione interna di quadri dirigenziali continuando ad affidarsi ai leaders affermatasi negli anni Ottanta o a qualche amministratore locale (senza mai però trasformarsi nel "partito dei sindaci"). Soprattutto in questo frangente – la seconda repubblica – si è affermata come decisiva una qualità in precedenza abbastanza trascurata (pur con eccezioni come Craxi): la capacità di "bucare lo schermo", quello televisivo naturalmente. Un caso di scuola è stato certamente quello rappresentato da Berlusconi, magnate delle televisioni. Ma anche il centro-sinistra ha rincorso, seppure con un certo affanno, il mito televisivo. Tanto che all'approssimarsi delle elezioni del 2001, addirittura si è sospettato un legame tra la scelta di candidare come premier Rutelli, in luogo dell'uscente Amato, e la sua migliore resa televisiva. Sicuramente i processi di personalizzazione della politica hanno inciso notevolmente nel riconfigurare i criteri di selezione della leadership. In ogni caso, l'impegno di lunga lena nella lotta politica o il possesso di un ampio bagaglio culturale sono passati in secondo piano come criteri selettivi.

Nello scenario mediale segnato dalla Rete, nelle sue varie articolazioni (blog, facebook, twitter), l'uso dei nuovi media ha addirittura permesso a qualche opinion leader di arrivare in parlamento (eclatante il caso di Mario Adinolfi). Ma l'impatto è stato sicuramente più ampio come si è potuto constatare durante le fasi dell'elezione del presidente della repubblica nella primavera del 2013. In quei concitati giorni alcuni commentatori si sono spinti a dirsi preoccupati per l'uso intensivo dei social network e in particolare di twitter da parte dei giovani parlamentari che, senza adeguata preparazione ed esperienza, avrebbero così subito una deleteria influenza da parte dei loro amici e contatti online. Addirittura Bersani ha chiesto ai suoi parlamentari di spegnere i telefonini prima di discutere la scelta del candidato alla presidenza. Per ben cogliere il valore dei media nel caso in questione, ricordiamo che l'uso dei social media è stato duplice: contestativo di alcune scelte e propositivo di altre. In particolare, la scelta del Pd di sostenere Marini nel primo turno di scrutinio è stata contestata mentre la scelta del M5s di sostenere Rodotà ha riscontrato successo anche nella base dei democratici. Dunque i social network non sono serviti soltanto a protestare ma anche a proporre. Di conseguenza la supposta influenza sui parlamentari non sarebbe da catalogare come un sorta di cedimento alla piazza, alla folla inferocita, semmai come l'accoglimento di una proposta di per sé abbastanza ragionevole e in parte già condivisa. Un'ulteriore considerazione può venire dall'assunzione di una generale, cioè al di là dei social network, predisposizione sfavorevole verso Marini (che infatti in Abruzzo non è stato rieletto come senatore) e favorevole verso Rodotà (che di solito riempie aule e piazze intervenendo sui suoi temi). Dunque, il cosiddetto "popolo del web" probabilmente ha espresso un sentire diffuso ben al di là del web. Dimostrando che chi è in Rete, cioè noi tutti ormai, non vive sulla Luna. Di fronte a tutto

questo, i parlamentari non potevano certo rimanere reclusi nel Palazzo e non tener conto di ciò che emergeva nelle loro cerchie sociali. Soprattutto se si trattava di richieste che alcuni tra gli stessi parlamentari avevano a loro volta avanzato e che solo un gruppo dirigente autoreferenziale non aveva saputo cogliere.

I social media in questo caso sono stati niente di più che uno specchio fedele di altro, della debolezza della politica e in particolare del Pd. Rivelando che la concezione chiusa della classe politica, altra rispetto ai corpi sociali che essa stessa è chiamata a guidare, non corrisponde più all'immaginario diffuso nella società italiana. Ormai il politico è irrimediabilmente considerato uno di noi, un nostro pari, al quale rivolgere richieste e critiche e dal quale ci si aspettano risposte. Di fatto, lo si avverte come uno dei nostri amici su facebook o di contatti su twitter.

In generale, i dirigenti di partiti come Pd e Pdl sono lontani dall'assumere consapevolmente questo nuovo rapporto con gli elettori come dato di fondo del contesto attuale, come fondamento su cui costruire credibilità e autorevolezza. Certo qualche notevole eccezione è presente: Renzi, anche per l'età, sfrutta abilmente i nuovi media e il rapporto diretto e colloquiale con i cittadini. Su questa base offre di sé un'immagine friendly, di amico, di persona attenta alle domande dirette che gli vengono rivolte (anche predisponendo momenti appositi sotto l'hashtag #matteorisponde). E che i nuovi media spingano fortemente in questa direzione è dimostrato al massimo grado dalle modalità di selezione dei propri candidati (e dunque del proprio gruppo parlamentare) da parte del M5s: persone comuni scelte attraverso primarie online riservate ai simpatizzanti, cioè altre persone comuni in precedenza iscritte alla piattaforma del movimento. Con questo immaginario (il politico uno di noi) le nomenclature dei maggiori partiti devono ancora imparare a fare i conti. Conti senza i quali però difficilmente si riuscirà a selezionare una nuova leva di dirigenti capaci di usare linguaggi non ereditati dalle culture politiche del secolo scorso.

2. Riterritorializzazione e continuità

La forma organizzativa ha rappresentato uno degli elementi caratterizzanti i partiti tradizionali. I partiti di massa hanno sviluppato organizzazioni complesse e assai strutturate sulla scorta di diverse esigenze: ascoltare segmenti sociali, rappresentarli, indottrinarli. Sono così nate organizzazioni territoriali capaci di coprire capillarmente le diverse realtà locali del Paese. In particolare, l'assetto organizzativo si è retto sul lavoro di numerosi quadri intermedi e funzionari e sulla presenza di sedi nel territorio: le sezioni. Che nel caso del Pci sono nate soprattutto in contatto con le fabbriche e nel caso della Dc con le parrocchie. Un'organizzazione territoriale che ben si adattava alla esigenza dei partiti di massa di essere presenti con i loro dirigenti, militanti e iscritti in ogni piazza d'Italia. Un'organizzazione che consentiva al Pci al suo V congresso, il primo di un partito nel dopoguerra (Roma, dal 29 dicembre 1945 al 7 gennaio 1946) di avere 1.760.000 iscritti e alla Dc al suo primo congresso nazionale (Roma, dal 24 al 27 aprile 1946) di dichiararne 1.054.000.

Queste grandi organizzazioni celebravano a scadenze regolari i loro congressi nazionali, momenti di dibattito, di decisioni sulla linea politica e di composizione degli organigrammi interni. L'VIII congresso del Pci svolto a Roma dall'8 al 14 dicembre del 1956 ci aiuta a comprendere al meglio la forza e i limiti di quei partiti di massa che hanno segnato la vita della democrazia italiana. I numeri, forniti dalla dirigenza ma confermati anche dall'opposizione interna, parlano di una partecipazione al dibattito nelle sezioni di circa un quarto degli oltre due milioni di iscritti dichiarati quell'anno.

Cinquecentomila persone – sottolinea Galli – che assistono e in qualche misura partecipano a un dibattito che investe tutta la storia e tutta la strategia del Pci, rappresentano il fatto,

probabilmente più rilevante sino a quel momento di partecipazione politica subculturale, dell'intera storia dei partiti italiani (Galli, 2004, p. 110).

Sul carattere subculturale di tale partecipazione ritorneremo nel prossimo paragrafo. Qui vogliamo evidenziare due altri elementi rilevanti. In primo luogo, il carattere massivo di tale partecipazione: sicuramente un segnale di interesse e coinvolgimento della base nelle vicende internazionali che coinvolgevano l'Urss e nella discussione sulla linea politica del Pci. Il congresso rappresentò un'occasione per discutere dei massimi sistemi consentendo – come puntualizzano gli atti dell'evento – il “più largo dibattito democratico che si sia mai svolto in seno a un partito politico italiano” (AA.VV., 1957, p. 877). In secondo luogo, l'orientamento di tale partecipazione: come scrive Fabrizio Onofri, dirigente di una delle opposizioni interne,

dai congressi di sezioni in su, comincia la falciatura sistematica di tutti i delegati ostili all'indirizzo di Togliatti e direzionale [...] A quali raggiri, trucchi, manovre, sopraffazioni si sia fatto ricorso per escludere la maggior parte di costoro, chiamati polemicamente revisionisti, dalle rappresentanze inviate ai congressi provinciali, e poi a quello nazionale, sono cose tristemente note a tutti i compagni (riporta Galli, 2004, pp. 110-111).

Il congresso serviva così a confermare una linea già scelta dai vertici e che la base poteva discutere ma non modificare. Commenta Galli

si tratta[va] di una partecipazione mediata dall'organizzazione del partito e dai suoi quadri intermedi, che praticamente non lascia[va] spazio agli oppositori, se non entro limiti molto ristretti in taluni congressi di sezione, per cui, sotto il profilo politico, cioè di una possibile partecipazione alla decisione e non soltanto al dibattito, sono pienamente giustificate le critiche degli stessi oppositori (Galli, 2004, p. 110).

Di una organizzazione come quella del Pci (e lo stesso valeva per la Dc) di massa, diffusa capillarmente sul territorio, gerarchica, nulla o quasi rimane nei maggiori partiti italiani (quelli presenti alle ultime elezioni politiche): il Pd e il Pdl. Entrambi sono emersi e agiscono in contesti sociali profondamente diversi, in spazi mediali completamente mutati rispetto a quelli contrassegnati dai comizi, dalla stampa (di partito) e da qualche tribuna elettorale. Le forme organizzative di Pd e Pdl sono diverse tra loro ma soprattutto sono diverse rispetto a quelle dei partiti di massa della prima repubblica. Ciò non è dovuto unicamente al cambio di scenario mediale. Ma il contesto mediale mutato ha sicuramente inciso sulle modalità con le quali si sono tracciati i differenti profili organizzativi. Di fatto la discesa in campo di Berlusconi all'inizio del 1994 ha sancito la televisione come piattaforma fondamentale per il fare politica in Italia. Conseguentemente FI si è da subito presentata come “partito di plastica”, disattento al radicamento territoriale e lontano da un coinvolgimento attivo di iscritti e militanti. Naturalmente, il modello organizzativo è stato fortemente improntato all'unidirezionalità del mezzo televisivo, risultando FI un partito gerarchico e persino padronale. Di conseguenza, accanto alla leadership centralizzata di Berlusconi, il territorio è stato appaltato alle capacità organizzative disomogenee di notabili locali (su FI come partito personale-patrimoniale-mediatico cfr. tra gli altri Prospero, 2012, pp. 120-129). Anche gli eredi del vecchio Pci hanno però subito il fascino televisivo e di conseguenza prestato sempre meno attenzione al radicamento territoriale. Sezioni chiuse, funzionari dimezzati, iscritti in diminuzione hanno contraddistinto gli anni di vita del Pds prima e dei Ds poi sino ad arrivare alla teorizzazione del Pd come “partito liquido” da parte del suo primo segretario Veltroni. Non deve perciò sorprendere se oggi il Pd (in cui sono confluite le tradizioni di quei partiti di massa che contavano quasi 4 milioni di iscritti) dichiara solo poco più di mezzo milione di tesserati (sul Pd come partito liquido presidenzializzato cfr. Prospero, 2012, pp. 130-138).

Se la televisione ha spinto verso un abbandono del territorio, ha altresì compromesso anche la continuità temporale dell'organizzazione partito: il fatto che si sia a lungo riconosciuto in FI un comitato elettorale piuttosto che un partito dice di un investimento in una forma organizzativa non continuativa nel tempo ma intermittente, legata sostanzialmente agli appuntamenti elettorali. Al contrario, quindi, delle vecchie sezioni che offrivano l'opportunità di una socializzazione continua nel tempo.

Posto questo scenario di passaggio tra prima e seconda repubblica, si deve porre la domanda come i nuovi media sono intervenuti rispetto ai processi di deterritorializzazione e di discontinuità temporale dei nuovi partiti politici? E nello specifico quale impatto hanno avuto sulle forme organizzative di Pd e Pdl, i due partiti che affondano le proprie radici nella (ormai defunta?) seconda repubblica?

Sicuramente, la Rete è stata descritta come dispositivo di fuga dal territorio, fuga in uno spazio di informazioni, virtuale e immateriale. Potrebbe dunque segnare un ulteriore scostamento dal territorio da parte dei partiti politici rispetto alla lontananza già dovuta all'uso intensivo del mezzo televisivo. Ma in verità la Rete, accanto a indiscutibili processi di deterritorializzazione, mostra anche una capacità inaspettata di riterritorializzare i rapporti sociali. Di fatto, la maggior parte dei nostri amici su facebook non abita dall'altra parte del mondo, bensì dall'altra parte della piazza della nostra città. Così per i partiti politici la Rete potrebbe essere un nuovo strumento per intercettare e mobilitare simpatizzanti, necessari per far nuovamente rivivere anche i tradizionali e attualmente esangui presidi sul territorio. Un esempio recente di uso dei media digitali e reticolari per riprendere possesso del territorio è stato offerto dalle campagne elettorali di Obama nel 2008 e nel 2012: la mobilitazione in rete dei militanti si è poi riversata in volantinaggi porta a porta e in incontri nelle piazze delle cittadine della provincia americana. Anche il Pd, sia durante la segreteria Veltroni che durante quelle di Franceschini e Bersani, ha avuto un sito con mappe interattive e utili a sfruttare la geolocalizzazione. Ma il tentativo è sembrato più una concessione all'esprit du temps che un investimento coerente e convinto in un modo nuovo di organizzare la sua struttura nella mixed reality. Il Pdl invece è sembrato saldamente ancorato ad uno scenario televisivo anche quando ha tentato di impiegare i nuovi media: i video di Berlusconi sono stati semplicemente postati sulle piattaforme digitali anziché essere girati come in precedenza solo ai canali televisivi. Di fatto, il Pdl non si è mai posto seriamente un problema di organizzazione capillare sia nel periodo di FI (diverso invece il caso di An) sia nell'ultimo periodo della sua breve storia.

Riguardo alla continuità dell'impegno organizzativo nel tempo va sottolineato che i nuovi media hanno creato una sorta di nuovo spazio pubblico che favorisce sia la chiacchiera continuativa sia modalità promozionali a basso costo. Da un lato, la chiacchiera senza soluzione di continuità tanto su questioni riconoscibili come non pubblicamente rilevanti quanto su questioni riguardanti l'abitare in comune offre un terreno in cui i partiti potrebbero ricostruire legami spezzati o discontinui con simpatizzanti ed elettori. La cosa riguarda però al momento più singoli esponenti che una strategia complessiva dei partiti tradizionali ovvero delle loro derivazioni. Dall'altro lato, una serie di atti promozionali delegati all'organizzazione territoriale (la celebre affissione dei manifesti) sono agevolati da campagne sul web a basso costo e che richiedono il coinvolgimento dei ciberattivisti. Nel caso della campagna elettorale del 2013 sia Pdl che Pd hanno cercato di integrare nelle proprie organizzazioni simpatizzanti particolarmente attivi sulla Rete. "L'esercito della libertà" o "gli spartani democratici" hanno sicuramente dato un contributo alla promozione dei messaggi dei rispettivi leader e partiti impegnati nelle campagne elettorali. Si tratterà di valutare quanto queste tattiche di campagna possano trasformarsi in opzioni strategiche per la nuova FI e il Pd di Renzi.

3. Cittadini e barbari

Abbiamo in precedenza utilizzato il concetto di partecipazione subculturale alla vita politica dei partiti di massa.

I due maggiori partiti politici italiani sono stati l'aspetto politico di una fenomenologia sociale che offre modelli e possibilità di vita associativa che si combinano, ma non si identificano, con quelli del lavoro, del tempo libero e del consumo, che la società industriale e post-industriale tende a trasformare da comportamenti in valori (Galli, 2004, p. 81).

La partecipazione subculturale segnala dunque qualcosa che va oltre il livello organizzativo dei partiti, l'adesione formale attraverso la tessera e i limitati momenti previsti di azione (congressi o elezioni). Scrive Pizzorno che "la subcultura è alla base di una partecipazione che esprime posizioni e solidarietà private precedenti l'eventuale azione politica" (Pizzorno, 1966, p. 281).

Su questa base, emerge l'appartenenza a partiti di organizzazione che, attraverso le loro strutture, istituzionalizzano la subcultura politica. Partiti di questo tipo sono stati la Dc e il Pci. Far parte di una subcultura comportava accettare il tipo di partecipazione che abbiamo descritto a proposito del VIII congresso del Pci: era consentito discutere ma non decidere davvero la linea del partito. E se dopo la repressione della rivoluzione ungherese molti iscritti lasciarono il partito (visto anche che la tessera non dava loro diritto a incidere realmente sulle decisioni), essi rimasero pur sempre simpatizzanti o per lo meno elettori del Pci (cfr. Sivini, 1968).

Questo tipo di partecipazione non è più rintracciabile nello scenario attuale. La subcultura di ispirazione marxista e quella cattolica non sono più capaci di integrare le masse (svaporate). La fine delle grandi narrazioni impedisce la persistenza di un senso di appartenenza solido e radicato. I nuovi media entrano in scena in questa fase storica di partiti ormai non più di massa e rappresentano una sorta di *humus* sul quale cercare di far attecchire nuove forme di partecipazione.

Essendo ormai pressoché scomparsa la partecipazione subculturale, si dovrebbe rinvenire l'aumento di quella che sempre Pizzorno definisce "partecipazione civile".

La partecipazione civile alla politica [...] è integrata nel sistema di rapporti che legano la società civile allo Stato, ma è espressione della domanda e delle imposizioni che l'una rivolge all'altro. Essa cioè è funzione delle solidarietà che si formano nella lotta per gli interessi privati. [...] Gli indicatori più caratteristici di questo tipo di partecipazione sono: l'adesione a partiti d'opinione (elettorali); l'appartenenza ad associazioni volontarie integratrici del sistema; i rapporti d'affari, di amicizia, di consulenza con gli uomini politici professionali; l'appartenenza a gruppi corporativi, d'interesse, e altri simili (Pizzorno, 1966, pp. 278-279).

La delineaazione offerta da Pizzorno risente con tutta evidenza della connotazione hegeliana del concetto di società civile. Questa prevalenza degli interessi privati se, da un lato, fa sì che tale partecipazione sia "attuata in vista di una conferma della struttura sociale esistente", dall'altro, giustifica il rinvenimento, molti anni dopo, di diversi degli indicatori sopra menzionati in quello slittamento verso una postdemocrazia denunciato da Colin Crouch in un suo fortunato libretto (Crouch, 2003). *En passant*, ricordiamo che Crouch sottolinea anche il ruolo importante della televisione nello spingere le moderne democrazie rappresentative verso un tale slittamento.

Del concetto di società civile è possibile però sottolineare non solo la connotazione hegeliana bensì anche quella kantiana come ha fatto nel suo classico lavoro Jürgen Habermas (1962). In questo caso, con partecipazione civile alla vita politica (e partitica) verrebbe sottolineato l'aspetto deliberativo ossia la capacità di intervenire del dibattito pubblico proponendo

argomenti all'altrui valutazione. In questo caso, nel passaggio da una democrazia rappresentativa a una democrazia deliberativa, i partiti potrebbero essere visti meno legati alle istituzioni e più vicini a quel ruolo di mediazione del resto già svolto in passato. Sebbene con una differenza fondamentale: da registratori e ripetitori di bisogni a palestre di scambio argomentativo sulle soluzioni da approntare alle problematiche pubbliche (differenza sottolineata in Barca, 2013).

Questo scambio argomentativo può avvenire nei partiti grazie alle nuove piattaforme mediali, a quelle reti di comunicazione che consentono uno scambio rapido e multidirezionale di messaggi. Allora l'attenzione va posta sulla disponibilità e sulla capacità del Pd e del Pdl di predisporre adeguati spazi online e offline per integrare nella costruzione delle rispettive proposte programmatiche momenti di riflessione aperti tanto ai militanti quanto alla società nel suo complesso. Le possibilità discorsive offerte dalle nuove piattaforme mediali possono tradursi in una elaborazione *open* della propria proposta politica. La voglia di partecipazione, che sinora partiti come il Pd e il Pdl non hanno saputo molto spesso intercettare e incanalare, emerge con forza negli ambienti mediali. A riguardo, la vivacità del blog di Grillo offre un segnale non trascurabile. Una voglia di partecipazione che però può riversarsi in ambienti vicini ai partiti come è successo nel caso della "fabbrica del programma" di Prodi o nei "big bang" organizzati nell'ex stazione Leopolda di Firenze da Renzi. Momenti significativi che, da un lato, denunciano i limiti dei partiti tradizionali nell'elaborare le innumerevoli istanze della società attuale e, dall'altro, mostrano una loro volontà di apertura. Quanto poi le proposte raccolte orientino effettivamente l'azione di governo è questione ulteriore e non meno decisiva: questione sulla quale si gioca infatti la credibilità di chi si è assunto la responsabilità dell'ascolto e del governo.

Accanto, sotto e dietro, a queste nuove forme di partecipazione discorsiva emerge nei nuovi media un tipo di impegno nei confronti della politica in generale e dei partiti in particolare che difficilmente è riconducibile nel solco della discussione pubblica habermasiana. Si tratta infatti di forme di avvicinamento alla politica che potrebbero meglio caratterizzarsi come transpolitiche. Forme che "per mezzo della manipolazione estetica, del divertimento e della condivisione emotiva promuovono l'elaborazione di un sentimento collettivo che si forgia a partire dal superamento del politico. Quest'ultimo viene così sacrificato sull'altare della cultura di massa e dei suoi molteplici *altrove*" (Susca e De Kerckhove, 2008, p. 201). Con il rischio addirittura di una stigmatizzazione da parte di chi proviene da certe tradizioni di impegno e militanza. A titolo esemplificativo si pensi da un lato al "mi piace" (*I like*) e dall'altro all'ironia che si sviluppa in Rete. Il "mi piace" si esprime con un semplice clic nei confronti dei più disparati argomenti condivisi su una piattaforma come facebook. Disparati argomenti tra cui sono rinvenibili anche argomenti politici (campagne di ogni tipo, prese di posizione dei leader, persino esposizioni di frammenti delle loro vite private). Il "mi piace" esprime una partecipazione che richiede un basso impegno di risorse cognitive e temporali. Niente a che fare con la partecipazione alle lunghe riunioni di partito o alle manifestazioni di piazza. Eppure esprime una rinnovata attenzione verso la dimensione politica che, diversamente, risulta del tutto aliena, estranea soprattutto alle nuove generazioni. Si tratta di una partecipazione empatica e non mediata da schemi logico-argomentativi. Di fatto, "mi piace" attiene a una dimensione del gusto e non della valutazione razionale, va compreso attraverso una critica del giudizio e non una critica della ragion pratica. Inoltre, il "mi piace" fa emergere una condivisione comunitaria (a iniziare dalla propria comunità di amici) rispetto all'oggetto apprezzato. Un sentire condiviso (non più dovuto ad un'ideologia) che può servire a rinsaldare il senso di appartenenza ad una *comunità* e dunque ad un partito.

Un'altra forma di partecipazione non legata ai linguaggi tradizionali della politica è rappresentata dall'ironia che traduce messaggi e personaggi della politica per fruitori lontani da

quei linguaggi. Già il fenomeno dell'adbusting investì l'immagine di diversi politici: come dimenticare il lavoro sulle battute attribuite a Berlusconi o le metamorfosi dei volti di Sarkozy, Bush e Obama. Nella politica italiana dell'ultimo anno, i fake hanno ripreso e rilanciato questo fenomeno su una nuova piattaforma. Si tratta di profili twitter dei politici creati da qualche spin doctor o sostenitore ma anche no. Infatti, da questi profili si spargono cinguettii che radicalizzano, spesso oltre il dovuto, le posizioni e i pensieri dell'uomo politico rappresentato. Una radicalizzazione che sovente ridicolizza quelle posizioni o comunque provoca un sorriso nel lettore. In questo modo, i fake hanno reso un grande servizio agli uomini politici, umanizzandoli, rendendoli simpatici. Hanno finito con l'essere i loro veri portavoce. Così abbiamo seguito con simpatia @casaleglo che prima della fine del mondo detta la linea del M5s ai suoi quaranta mila follower, @oscar_giannetto con il suo "libberismo è partecipazione ad una congiuntura templare", l'ex candidato sindaco di Roma @arfiomarchini1 che promette "mai prima di mezzogiorno. Una città più riposata è una città più bella" o "campi da golf, ovunque. Buche nelle strade? Meglio quelle da golf". Ha riscosso successo anche @massimoleaderPd che dichiara esplicitamente di essere solo il parody account di D'Alema ma le cui battute sono pungenti come quelle che da sempre caratterizzano il linguaggio dell'originale. L'adbusting prima e i fake dopo rientrano in una più generale popolarizzazione della politica e dei suoi protagonisti: attraverso linguaggi e formati innovativi, segnati soprattutto dalla leggerezza e dal sorriso, ci si avvicina a cittadini sempre più distanti dagli stilemi della politica tradizionale.

Di queste nuove forme di partecipazione, sia di quelle *civili* che di quelle *barbariche*, partiti come il Pd e il Pdl non hanno una piena consapevolezza o non ne avevano per nulla durante la campagna per le elezioni dello scorso febbraio. Ma senza prendere in carico queste diverse forme di partecipazione difficilmente riusciranno a risintonizzarsi con la società italiana (insieme hanno perso 9 milioni di voti rispetto alle elezioni del 2008). Una mancata sintonia che ha contribuito a consegnare alla protesta (astensionismo o voto al M5s) quasi la metà degli italiani (oltre 20 dei 47 milioni di aventi diritto al voto). Naturalmente, riuscire a cogliere questa voglia di partecipare, comporta un radicale cambiamento non solo dei linguaggi adottati ma anche dei modelli di decisione. Infatti, non è inverosimile che la voglia di partecipazione manifestata sulle piattaforme mediali si scopra essere anche voglia di contare e prendere parte alle scelte. Risulterà sempre meno accettabile infatti che la linea di un partito (e persino le candidature con le liste bloccate) venga decisa da un qualche leader solo al comando o da pochi suoi interlocutori (i capicorrente). Discutere e decidere potrebbero diventare due facce della stessa medaglia. E un congresso importante come quello del Pci nel 1956 non potrebbe avere più luogo non garantendole entrambe. Dunque, già nel presente e verosimilmente ancor più nel futuro, bisogna tenere in conto che "la partecipazione è diventata esigente, condizionata e non più scontata" (Raniolo, 2013, p. 26). Con l'aggiunta che il mancato coinvolgimento nelle decisioni potrebbe comportare non un generico allontanamento dalla militanza bensì lo spostamento verso un'opzione politica alternativa nel momento della scelta elettorale.

Conclusione

Il Pd e il Pdl per ragioni diverse si sono presentati alle elezioni del febbraio 2013 come non adeguati alla società italiana contemporanea. Il Pd di Bersani, "la ditta" nella definizione del suo stesso segretario, ha mostrato tutto il peso di una storia che non riconosce e non è più riconosciuta dagli italiani ormai entrati nel XXI secolo. Oltre alle questioni intra-partitiche (il frazionismo correntizio), il Pd si è dimostrato incapace di analizzare una società postindustriale e postmoderna e incapace di conseguenza di parlare a questa stessa società. Rivolgendosi alle

classi produttrici (come indicato dallo stesso Bersani sin dal congresso che lo ha eletto nel 2009), il Pd ha mostrato solo il ritardo nella comprensione della polverizzazione del concetto stesso di classe sociale. A livello comunicativo, non si è messa in campo una strategia concordata e organica che legasse in un'unica narrazione le uscite sulle diverse piattaforme mediatiche e le mobilitazioni sui territori. Di fatto, nessuno aveva ufficialmente il ruolo di coordinatore della comunicazione per la campagna elettorale. Come concludono i ricercatori di Itanes "in questo probabilmente sta il maggior problema del Pd: nell'incapacità di aver comunicato un chiaro profilo di governo per la soluzione delle questioni più urgenti per l'Italia" (Itanes, 2013, p. 92) rimanendo invece imprigionato in rappresentazioni proposte dagli avversari o dai media e comunque connotate negativamente delle sue di per sé vaghe posizioni. Confusione politica e confusione comunicativa che si sono saldate in una cacofonia che ha consegnato agli italiani un partito e un leader grigi come segnalato magistralmente nella satira del programma *Gli Sgommati*. Si spiega con questo grigiore politico e comunicativo come il Pd sia di gran lunga il primo partito tra gli over 65 anni e dunque tra i pensionati (Diamanti, 2013 e Itanes, 2013), segmenti sociali che conservano memoria di un tempo passato.

Il Pdl, d'altro canto, non risente del peso di una storia lunga e impegnativa come il Pd. Deve però fare i conti con la storia personale e imprenditoriale del suo leader Berlusconi. E si tratta di una storia televisiva, improntata a una cultura e a dei linguaggi che si sono radicati nella società italiana negli anni Ottanta e che hanno costituito il motivo principale della nascita di FI nel 1994. Un peccato originale di cui difficilmente il Pdl poteva liberarsi: tanto che dopo le elezioni del febbraio 2013, sciolto il Pdl, è rinata FI. Un peccato però per una società, quella italiana che, pur tra molti ritardi e lentezze, nel frattempo (dopo un ventennio del Berlusconi politico e almeno un trentennio del berlusconismo televisivo) è approdata su altri lidi, quelli segnati da uno scenario mediale del tutto diverso. Non è senza motivo se FI sia il secondo partito tra gli over 65 anni e il primo o almeno il secondo tra le casalinghe (Diamanti, 2013 e Itanes, 2013), segmenti sociali la cui dieta mediale è ancora fortemente segnata dalla fruizione televisiva.

In definitiva, il 24 e il 25 febbraio 2013 il Pd e il Pdl non hanno saputo esprimere la direzione verso cui si sta muovendo il Paese ma semmai hanno condensato residui dell'Italia di un tempo andato. I ritardi nel farsi carico della cultura digitale hanno manifestato in pieno i limiti politici di entrambi questi partiti.

Bibliografia

AA.VV. (1957). *Atti dell'VIII Congresso del Pci*. Roma.

Barca, F. (2013). *La traversata. Una nuova idea di partito e di governo*. Milano: Feltrinelli.

Crouch, C. (2003). *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.

De Mauro, T. (1963). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza ed. 1995.

Diamanti, I. (ed) (2013). *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*. Roma-Bari: Laterza.

Galli, G. (2004). *I partiti politici italiani (1943-2004)*. Milano: Bur-Rizzoli.

Habermas, J. (1962). *Strukturwandel der Öffentlichkeit*. Neuwied: Hermann Luchterhand (tr. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza 1971).

Itanes (2013). *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*. Bologna: Il Mulino.

Pasquino, G. (1999). *La classe politica*. Bologna: Il Mulino.

Pizzorno, A. (1966). Introduzione allo studio della partecipazione politica. *Quaderni di sociologia*, 15, luglio-dicembre.

Prospero, M. (2004). *Politica e società globale*. Bari-Roma: Laterza.

Prospero, M. (2012). *Il partito politico. Teorie e modelli*. Roma: Carocci.

Raniolo, F. (2013). *I partiti politici*. Bari-Roma: Laterza.

Sivini, G. (1968). La fluttuazione del seguito organizzativo del Pci dal 1944 al 1963. In Galli, G. (ed). *Il comportamento elettorale in Italia. Una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*. Bologna: Il Mulino.

Susca, V. & de Kerckhove, D. (2008). *Transpolitica. Nuovi rapporti di potere e di sapere*. Milano: Apogeo.